

G. RAGUSA-MOLETI

OFELIA

LIBRO D'UN PADRE

(SAGGIO)



PALERMO

« TIPOGRAFIA DEL TEMPO »

DIRETTA DA P. MONTAINA

1882

ALLA MAMMA DI OFELIA , CONCETTINA
RAGUSA SERRA.

G. R. M.

24 Maggio 1882.

OFELIA

I.

Parla, ma come parlan le bambine;
S' imbroglia e, per dir mosca, dice *muca*.
Se la vedeste nuda! ha sei carine
Pieghè alle cosce, ai pugni ed alla nuca.

È bianca, colorita, e di un nonnulla
Sorrìde, e di un nonnulla si balocca,
Quando si sveglia in fondo della culla,
Prende il piedino e se lo mette in bocca.

È ricciutella, ha già quattro dentini;
Le carni ha fresche e le restano in faccia
I disegni e i ricami dei cuscini.

Dentro degli occhi ci ha come una fiamma,
Quando mi vede vuol saltarmi in braccia
Chè io l' amo tanto. Somiglia la mamma!

2.

Vorrei col desiderio
Affrettar, figlia mia, quel dolce tempo
Quando potrò sentir per la mia casa
I tuoi gridi festosi,
E ti vedrò spuntar là su la soglia
Della stanzuccia mia
E con gli occhi amorosi
Mi verrai ricordando che è quattr' ore
Che medito, che scrivo,
Ed è già molto che non dono un bacio
Nè a te, nè alla mamma,
E ch' io sono un cattivo.
Ma, mentre volerai fra le mie braccia,
Avrò quel po' di tempo che ci vuole
Per cacciar via la forma, od il pensiero,
O il nero sentimento
Che potrà esagitarmi in quel momento;
E comporrò la faccia
A un sorriso giolivo,
Perchè mia figlia, mai,
Quando è seduta sopra i miei ginocchi,
Mi dovrà domandar, fatta un po' mesta:
« Babbo, ma che ti passa per la testa ?
Babbo, che ci hai negli occhi ? »

Nè tu, figlia, saprai quel che tuo padre
Va pensando nell' ore
Di supremo sconforto, di dolore,
Di dubbio; ignote sempre
Ti saran le mie carte. A te, mia cara,
Rivelerò di me solo la parte
Che posso aver di buono;
Nè ti dirò giammai: « Va, disimpara
Quello che la tua mamma
Del sapere, de l' arte
Dicendo ti verrà. » Nè tu saprai,
Cara figliola mia,
Che talora buttar si puote in faccia
Ai simili un insulto, una minaccia,
O un serpentino riso d' ironia.
Tu non saprai che vi suon cuori al mondo
A cui forse un sereno
Plenilunio, o la scialba
Luce de la prima alba,
O il sole, il sol divino che feconda
I monti, i mari e di sua luce bionda
Rende l' acque opaline,
Destan dei sentimenti
Ben diversi da quelli
Che tu provi, o mia figlia, e non saprai
Che quei sogni, che tanto
Imperan sul tuo cuore,
Non producono un sacro

Raccoglimento in altri mille cuori
Che si perdon, divagano nel buio.
Amo la figlia mia,
E, se ci sei, Signore,
Accogli la preghiera che ti manda
Un padre. Se ti offesi,
Scaglia i fulmini tuoi sopra il mio capo
E dentro del mio cuore
Accumula dolor sopra dolore;
E fammi ne la mente
I dubbi germinare a mille a mille;
Fammi dolere l'ossa;
Esercita sui miei nervi, sui miei
Visceri e sopra tutto
L'essere mio la tua grande ironia;
Fai pur ch'io debba andar di porta in porta
Mendicando il mio pane;
Toglimi tutto il senno; fa ch'io sia
Deriso e non possieda
Una casa, una donna, una chimera,
Un po' di fama; ma pingi di rosa
A mia figlia le gote,
E fa le sieno ignote
Le miserie del mondo;
Fammi morire; ma però rispetta
Mia figlia, e, nelle tue vendette e l'ire,
Su lei non mi punire.

3.

Con la mia dolce compagna.
Per viuzze strette ed orti,
Me ne andavo a la campagna
Dove giacciono i miei morti.

Della sua nutrice in braccia,
Dormia placida la bella
Mia bambina con la faccia
Appoggiata alla mammella.

Il capezzol le premeva
La boccuccia semichiusa
E il nasino, e la pareva
Bella, è ver, ma un po' camusa.

Della soglia non appena
Noi si vien del cimitero,
A la mente mi balena
Un orribile pensiero.

M' avvicino a la nutrice,
Chè l'amor già mi consiglia
Da quel sonno suo felice
Destar subito mia figlia.

La nutrice non comprende
Perchè io svegli Ofeliuccia
Da me quasi la difende,
L' allontana, e se ne cruccia.

Ma comprende la mamma
E le tremano i ginocchi
E, baciando la bambina,
Le si fanno umidi gli occhi.

4.

Sul nitido guancial con la manina
Sotto la guancia dorme Ofeliuccia ;
Ha un po' di sopraffiato, poverina,
Ha inquieto il sonno, soffre, è palliduccia.

M' esaspera e costerna l' annottare,
Vegliar la bimba ; la paura ha invasa
L' anima mia; nel silenzio mi pare
Più deserta, più grande la mia casa.

Se più non odo il leggero rumore
Del fiato della mia povera figlia,
Mi piego e ascolto se le batta il cuore,
Se nel sonno le tremino le ciglia.

E, mentre sto piegato a lei d' accosto,
Apre gli occhi sua madre lentamente,
E : « Fai piano, mi dice, ad ogni costo,
Tu me la vuoi svegliar questa innocente ! »



5.

Siamo soli e giochiamo, ella mi nega
Un bacio e scappa via perch' io l' insegua;
Quando l' afferro, torcesi, mi prega,
E ride, ride e mi domanda tregua.

Le do chicche, giocattoli, le dono
Dei ninnoli, chè io vo' la mia piccina
Ami più me, trovandomi sì buono,
Che la severa e rigida mammina.

E parlo la sua lingua, e lei m' abbraccia,
E sta meco, e mi fa cento moine,
E mi bacia negli occhi, ne la faccia;
E mi carezza con le due manine.

Ma vien sua madre; le vola ai ginocchi,
Le salta in braccia e me subito oblia;
Sol di lontano mi ride con gli occhi,
Mentre io provo un zinzin di gelosia.

6.

Ahi, mentre che la febre
Le vene mi bruciava,
E, sotto le palpebre,
Già l' occhio agonizzava,

La dipartenza amara
Mi faceva il pensiero
Di te, figlia mia cara,
Dell' avvenir tuo nero.

Comincerà, dicevo,
Una vita di stenti
Per l' orfana, e vedevo,
Con gli occhi semispenti,

Macera, ischeletrita,
La miseria, con ladre
Le mani, dalle dita,
A te, figlia, a tua madre

Quel po' d' oro rubare
Che vi avevate ; quindi
Uno ad uno cascare
I vestitucci lindi,

Povera creatura,
Io ti vedevo, e mesta
Piegar de la sventura
Sotto il peso la testa.

Pallidina l' aspetto,
Con le palpebre rosse,
Ti rompevano il petto
Certi colpi di tosse.

Infermiccia ed afflitta;
Come vergin che campa
Male, lassù in soffitta,
Ti vedevo a una lampa

Un po' fioca vicino,
Curva un po' su d' un fianco,
Quasi fino al mattino,
Vegliar, cucire in bianco.

Questa vision turbata
Avea l' anima mia,
Ed era disperata,
Figlia, quell' agonia.



7.

La salute è tornata;
Ridi, Ofelia, tu puoi
Di tutta la giornata
Farne quello che vuoi.

Canta, suona, va attorno,
Dormi fino all' aurora;
Tuo padre, notte e giorno,
Per questo è che lavora.

Tuo padre ha molta carta,
E molta roba in testa,
Può pagar la tua sarta,
E roba gliene resta.



8.

Con la cuffietta bianca
E le guance di rosa,
Nude le gambe e l'anca,
Forse in culla riposa

Quell' ometto che, un giorno,
Sempre ne la sua via
Sel troverà d' attorno
L' Ofeliuccia mia ?

È bruno od ha castagni
I capelli ? è ricciuto ?
Tra i bambini compagni
Ride o soffre e sta muto ?

Lotta, stenta a salire,
Trova sterpi in istrada ?
Ma, cadendo, sa dire :
« Pur bisogna ch' io vada ? »

D' ogni inciampo il cammino
Glielo vorrei spianare,
Se quel caro bambino
Potessi indovinare!

A quel ladro che il cuore
Mi ruberà di lei,
Ch'è l' orgoglio, il mio amore,
Quanto ben gli vorrei!



9.

Fino alle quattro c'era un gran frastuono
Per la casa ; sua madre al pianoforte
Si provava ad alzar d' un mezzo tono
Un' aria, ed io leggevo a voce forte ;
 Il nonno litigava
Non so con chi, la serva canticchiava.

Ofelia in un cantuccio del divano
Addormentossi dove era seduta.
Me ne accorgo pel primo, e, piano piano.
Ne passo a tutti la notizia ; muta
 Ecco divien la casa,
Come se vuota la fosse rimasa.

Sol non rispetta il sonno di mia figlia
Un uccellino, un eterno ciarliero,
Il quale ora gorgheggia, ora bisbiglia,
O rompe in canti, gaio prigioniero ;
 Ma sonno di bambini
Non fu turbato mai dagli uccellini.

